

Venezia Sabato apre la diciassettesima edizione della Mostra internazionale. Tema: «Come vivremo insieme?»

## Nel bosco della Biennale

Ricerca e ideologia, il rapporto tra architettura e natura al centro dei padiglioni

dal nostro inviato  
**Pierluigi Panza**

**VENEZIA** Annoiarsi non ci si annoia. La 17ª Mostra internazionale di Architettura, che apre con un anno di ritardo il 22 maggio ai Giardini e all'Arsenale di Venezia, non è una mostra di architettura, di quelle con i progetti appesi alle pareti. L'architettura non è più architettura è biologia, ingegneria, agricoltura, comunicazione...: qui potete portarci i bambini certi che si divertiranno tra i mostri biomorfi che diventano abitazioni e potete visitare i padiglioni, per ora, senza folla. Venezia è deserta mentre l'architettura che ha in mente il curatore Hashim Sarkis sembra ricalcare la definizione del 1881 di William Morris: «L'architettura rappresenta l'insieme delle modifiche e delle alterazioni operate sulla superficie terrestre, eccettuato il puro deserto». Per questo, superata la volta di ingresso affrescata da Galileo Chini — dalla quale pendono pietre di ossidiana che ci collocano in una grotta dell'antropocene — c'è un gigantesco plastico della crosta terrestre: noi ci occuperemo degli ultimi quindici chilometri di superficie di questo pianeta che ha 6.371 chilometri di raggio.

Di stanza in stanza ci si avventura in un bosco pensato da alchimisti e abitato da strani allestimenti costruiti per capire «How will we live together?» («Come vivremo insieme?»), titolo della rassegna. Sono sorprendenti se non fosse per un macigno dal quale i progettisti (non solo architetti, anzi!) non riescono proprio a liberarsi: l'ideologia. Spesso la descrizione dell'artefatto, del prototipo, della messa in scena giunge a una spiegazione che tira in ballo il colonialismo, i diritti delle minoranze, il problema gender, l'inclusività e tutte le parole chiave del mainstream che sovrappongono una retorica di successo alla ricerca. In questa mostra «senza nomi» (nel senso che sono gruppi, insieme di persone, non star), della ricerca c'è e riguarda il rapporto tra architettura e mondo naturale: si va dal recupero di un rapporto più tradizionale con la natura all'apporto di tecnologie o simulazioni sofisticate. Ma i due aspetti — quello di ricerca per un

mondo ecologico e quello ideologico — viaggiano come congiunti.

*Unladed* dell'italiana Giuditta Vendrame è un prototipo per utilizzare le acque dei laghi e dei mari come «connettori», ma questo perché «nessuno Stato può rivendicare la sovranità sul mare». *All Purpose* di tre palestinesi è uno studio sulle volte di materiale povero come archetipo dell'architettura; poi Elias Anastas spiega che questa sua opera «sfida l'approccio imperiale nella trasmissione della conoscenza». Visto come vanno le cose in questi giorni, la sezione *Linking the Levant* (e anche quella intitolata *Borderlines*) ci pone proprio nel cuore politico della mostra con le immagini di una fattoria al confine della striscia di Gaza (gruppo FAST, composto anche da palestinesi e israeliani): i pomodori e il grano di Qudaih diventano il simbolo della resilienza alle bombe. Commenta Sarkis: «Cerchiamo la responsabilità per un futuro di ottimismo. Il green e l'inclusività sono le chiavi del futuro prossimo». La resilienza è anche rappresentata da un pavimento che riproduce Venezia e si sgretola mentre ci camminiamo sopra (*Servizio modificato* di Bisà e associati) e dall'albero del chinino, «grido contro lo sfruttamento e l'eliminazione delle popolazioni indigene». *Resurrecting the sublime* è, invece, una

teca con un fiore «distrutto dalle attività coloniali»: l'*Hibiscadelphus Wilderianus rock*.

Se alcune di queste installazioni sembrano armare la *Cancel culture* altre sono suggestive: *Geoscope 2 worlds* riparte dal progetto di cupola geodetica di Fuller e gioca con un caleidoscopio di visioni e con umani (i progettisti) vestiti da astronauti mentre *Antartic resolution* richiama con un gong che stordisce all'importanza sulla scena geopolitica della *governance* e della forma di insediamento antropico di una parte «nuova» e ricca del mondo come l'Antartide.

Il percorso ai Giardini — a parte i padiglioni di 61 Paesi, anche in città — si conclude con un simbolico allestimento intitolato *Future Assembly* realizzato da tutti i partecipanti (di 112 Paesi) che

vuole essere come un esperanto del Design: mostra «come vivremo nel futuro, ovvero un design multilaterale come le Nazioni Unite». È un manifesto contro le identità, festaiolo e abbastanza celebrativo del metodo seguito nella rassegna.

Le corderie dell'Arsenale sono una selva metallurgica dove nulla è ciò che sembra e solo un po' di quel che si vede diventerà realtà. *Design for new bodies* ci avverte che «siamo diventati tutti cyborg» e la tecnologia è già in noi come estensione dei corpi e per questo abbiamo una nuova comprensione dello spazio. La *Molecular architecture* progetta spazi partendo dalla risonanza magnetica, dalla quale si capisce «scientificamente» che luogo preferiamo. *Magic Queen* è un ambiente ibrido, un habitat incorporato; *Grove* di Philip Beesley, uno spazio di colonne fluttuanti e tettoie come nuvole; *BitBioBot* di due italiani è un'architettura che si basa su un cianobatterio — la spirulina — in grado di rimetabolizzare gli inquinanti; *Maison fiber* di un gruppo tedesco è la prima struttura costruita con un materiale fibroso: sarà il cemento del futuro?

Se proprio vogliamo l'architettura, allora dobbiamo porci la classica domanda: dov'è il bagno? Il Padiglione Restrooms è un bagno che cerca di essere *no gender*, sebbene la curatrice Matilde Casani segnali che «la struttura non lo consenta fino in fondo». Il bagno è stato un luogo di lotta sociale (scritte politiche, droga) e oggi continua a esserlo sia con quello d'oro di Cattelan al Guggenheim sia con questo *no gender*: «Negli Stati Uniti — racconta — è stato ritenuto discriminatorio realizzare un apposito bagno per trans mentre da una protesta di donne cinesi è nata la richiesta che il rapporto tra bagni per donne e uomini sia di 1,5 a uno». Prepariamoci, dunque: forse funghi e muffe saranno le nostre pareti divisorie, la tecnologia sarà dentro di noi e attraverso i videogiochi dell'americano Sean Lally i ragazzi impareranno ad abitare. Va bene il lavabo *no gender*, ma che fine farà la tavoletta?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Al via

● La XVII **Biennale di architettura**, *How will we live together?*, è in programma a Venezia da sabato 22 maggio a domenica 21 novembre

● Nella foto qui sotto, il curatore Hashim Sarkis e, a destra, il presidente Roberto Cicutto (foto Jacopo Salvi / courtesy La **Biennale**)

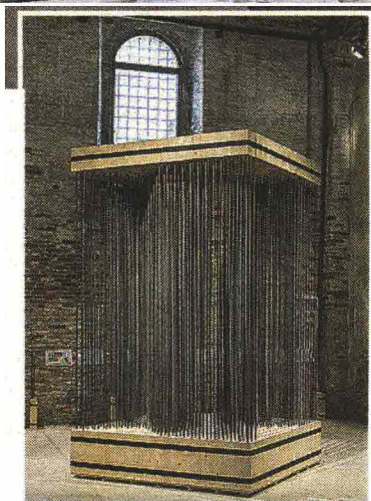
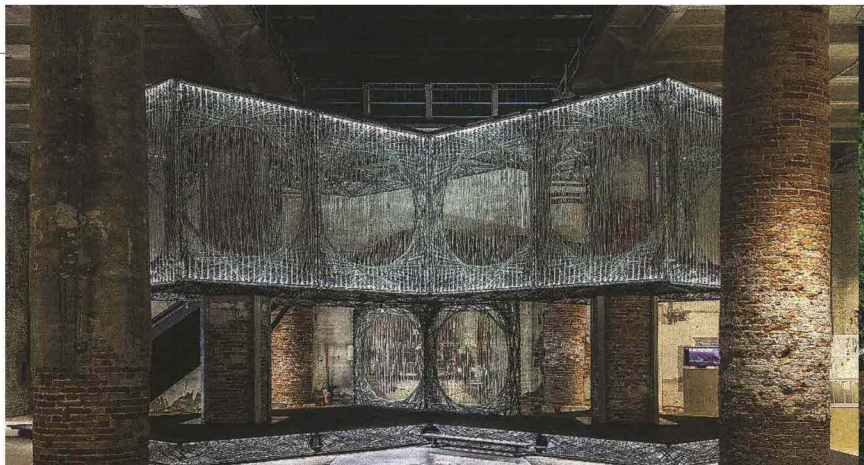
● La mostra comprende progetti di 112 partecipanti provenienti da 46 Paesi. Prevista inoltre



la partecipazione di 61 Paesi con propri padiglioni nazionali

● Per accedere alla Mostra è obbligatoria la prenotazione online per entrambe le sedi (Giardini e Arsenale) che può essere anche contestuale all'acquisto del biglietto. Per le visite nel fine settimana è obbligatoria la prenotazione almeno un giorno prima

● Su «la Lettura» #494, in edicola e App, l'intervista di Stefano Bucci a Hashim Sarkis e un articolo di Pierluigi Panza sul Padiglione Italia curato da Alessandro Melis



Dall'alto: installazioni di Achim Menges; Baag; Elemental; Effekt (foto Marco Zorzanello)

